

La **giustizia** **CREATIVA DEL** **PERDONO**

“Rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori”

di Giuseppe De Carlo
della Redazione di MC



Una richiesta impegnativa

Dopo aver insegnato ai discepoli la preghiera propriamente cristiana, Gesù conclude: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15). Le parole di Gesù invitano a fare una duplice riflessione. Anzitutto, se delle sette richieste del Padre nostro egli commenta solo quella circa il perdono, vuol dire che essa riveste un ruolo speciale. Richiama poi l'attenzione la sottolineatura insistita di Gesù che il perdono del Padre è condizionato da quello che i discepoli sono capaci o meno di scambiarsi fra di loro. Si può allora dire che al centro del Discorso della Montagna Gesù insegna il Padre nostro come la preghiera propria del cristiano e nel Padre nostro la domanda circa il perdono è quella che qualifica sia la preghiera che l'agire dei discepoli.

Dunque, come ben esplicita Gesù nel suo commento finale, la quinta domanda del Padre nostro dice che la richiesta di perdono deve essere accompagnata dalla consapevolezza di impegnarsi responsabilmente ad offrire agli altri il nostro perdono. Solo così c'è speranza di ottenere il perdono del Padre. In verità, il testo originale è ancora più forte, infatti l'aoristo

greco andrebbe tradotto: «come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori». Quindi, il nostro perdono non solo dovrebbe seguire o essere contemporaneo al perdono del Padre, ma dovrebbe addirittura precederlo, esserne la condizione.

Alla luce dell'intero insegnamento di Gesù, sappiamo che quando parla di perdono egli indica un atteggiamento ed un comportamento di amore fattivo. Non si tratta solo di dimenticare o di passare sopra all'offesa ricevuta, ma di rispondere al male con il bene, all'odio con l'amore. Se l'offesa e la calunnia innescano una spirale di odio che conduce alla morte della relazione, il perdono offerto e ricevuto ha la capacità di rompere quella spirale per aprire ad una dinamica di vita e di bene. Ora, le nostre sconfitte quotidiane ci fanno dubitare se sia davvero nelle nostre possibilità essere capaci di perdonare nel senso inteso da Gesù. È allora legittimo chiederci: è proprio vero che Dio Padre condiziona la sua offerta di perdono al nostro impegno? Il nostro perdono è la condizione o la conseguenza del perdono di Dio?

Imitare la sua misericordia

Per comprendere rettamente la quinta domanda del Padre nostro occorre fare ricorso alla parabola «del servo spietato» di Mt 18,23-34. Vi si narra di un re che convoca un servo che gli è debitore di una somma enorme, equivalente a circa 340 tonnellate d'oro; non potendo naturalmente il servo pagare, il re condona tutto il debito. Uscito per strada, il servo incontra un debitore che gli deve una somma equivalente a circa mezzo chilogrammo di argento, ma anziché imitare il re condonando il debito infierisce sul suo compagno finché non ha riavuto ciò che era suo. Saputa la cosa, il re richiama il servo per rimproverarlo del suo comportamento e per ritornare sulla sua decisione di condono.

I personaggi e le situazioni della parabola sono facilmente identificabili. Il re è Dio: quando egli decide di fare i conti, l'uomo ha un debito enorme, senza nessuna possibilità di sdebitarsi. Ma Dio non è un padrone o un giudice imparziale, è un Padre misericordioso che ama condonare i debiti. Il suo modo di fare giustizia è quello di perdonare. Se di fronte a Dio l'uomo ha debiti da farsi condonare, di fronte ai propri simili può accampare la pretesa di crediti da incassare, siano pure di poco conto. In questa situazione l'uomo può imitare la misericordia di Dio oppure farsi giudice implacabile. Ed è più spesso l'egoismo a prendere il sopravvento così che alla fine l'uomo perde anche ciò che gli era stato donato gratuitamente.

Il dinamismo del perdono

La parabola dunque dice anzitutto che non c'è confronto tra ciò che Dio perdona a noi e ciò che noi dobbiamo perdonarci gli uni gli altri, la distanza è abissale. La parabola indica poi la direzione: prima il perdono di Dio, dopo il perdono degli uomini fra di loro. Le cose però sono collegate: l'aver ricevuto il perdono di Dio rende l'uomo capace di perdonare i torti subiti. E l'offerta di perdono è intrinsecamente necessaria per il perdono ottenuto. Il perdono di Dio infatti non è un atto statico, ma un evento dinamico, inserito in una storia di relazioni: ricuce relazioni infrante e dà la possibilità di instaurarne di nuove. Se noi non perdoniamo, il perdono ricevuto dal Padre non producendo in noi frutti di perdono diventa sterile. Si rompe così il circolo di vita iniziato dall'offerta di perdono di Dio Padre. È nella dinamica stessa del perdono l'apertura ad una storia di perdono.

La domanda del Padre nostro non vuole perciò presentarci un Dio puerile, condizionato dalla generosità o dalla grettezza umana, quasi che voglia entrare nella logica del *do ut des*. Invertendo la direzione della dinamica del perdono, prima quello dell'uomo poi quello di Dio, la richiesta vuole togliere terra sotto i piedi agli alibi della pigrizia umana, sempre pronta ad accaparrare per sé i doni di Dio. In realtà, il perdono di Dio è gratuito, senza condizioni. Quando entra nel nostro cuore lo rende misericordioso e desideroso di perdonare. Se io perdono il mio fratello, il perdono di Dio è stato effettivamente accolto nel mio cuore ed ha prodotto frutti di gratuità.



Quando poi chiediamo al Padre di perdonarci “come” noi perdoniamo, non intendiamo domandare che Dio si adegui alle nostre limitate possibilità. Neanche, d’altra parte, pretendiamo di avere noi le possibilità infinite di Dio Padre. Intendiamo perciò il “come” in senso qualitativo: noi, con le nostre possibilità limitate, imitiamo la predisposizione al perdono del Padre. È chiaro che il perdono del Padre è di gran lunga superiore al nostro e noi desideriamo inserirci nella dinamica della gratuità del perdono. Così che quello che umanamente sarebbe impossibile diventa possibile. Nel *Commento al Padre nostro* Francesco d’Assisi chiede: «e quello che noi non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa che pienamente perdoniamo, sì che, per amor tuo, si possa veramente amare i nostri nemici e si possa per essi, presso di te, devotamente intercedere, e a nessuno si renda male per male, e si cerchi di giovare a tutti in te» (FF 273).